

La confessione

A Catenanuova, tutti conoscevano don Calogero Alessi.

Per i fedeli era semplicemente don Calìò.

Da oltre quarant'anni guidava la parrocchia con una dedizione che sfiorava l'ostinazione. Era un sacerdote di altri tempi: rigoroso, abitudinario, convinto che il mondo moderno avesse perso il senso del peccato e della disciplina.

Amava definirsi un pastore.

I suoi parrocchiani, invece, erano "le sue pecorelle".

Ogni domenica trascorrevano ore nel confessionale ad ascoltare colpe grandi e piccole: mariti infedeli, mogli gelose, ragazzi ribelli, anziani tormentati dai rimorsi.

Conosceva i segreti di mezzo paese.

E mezzo paese si fidava di lui.

Ormai vicino agli ottant'anni, sentiva il peso dell'età gravargli sulle spalle. Le ginocchia scricchiolavano, il fiato si faceva corto sulle salite e il medico gli aveva imposto una dieta severa che lui rispettava soltanto quando gli faceva comodo.

I peccati della carne li aveva sempre evitati.

Quelli della gola molto meno.

Ogni mattina seguiva un rituale immutabile.

Si alzava all'alba.

Leggeva qualche pagina delle Sacre Scritture nel piccolo studio della canonica.

Faceva colazione.

Poi attraversava la sacrestia e raggiungeva la chiesa ancora immersa nel silenzio.

Lì si fermava davanti all'altare maggiore.

Pregava.

Ringraziava Dio per il nuovo giorno.

E infine alzava gli occhi verso l'opera che più amava al mondo. La Madonna col Bambino. Secondo la tradizione locale era stata dipinta da Antonello da Messina e donata alla comunità secoli prima.

Per don Calìo non era soltanto un'opera d'arte. Era il cuore della chiesa. Il simbolo stesso della città. Molti fedeli attribuivano a quella pala grazie, guarigioni e protezioni.

Lui non si pronunciava mai apertamente su tali racconti. Ma in cuor suo era convinto che quella Madonna vegliasse davvero sul paese.

Anche quella mattina, come sempre, si inginocchiò davanti all'altare.

Recitò le sue preghiere.

Poi alzò gli occhi.

E rimase immobile.

Per un istante credette di essersi sbagliato.

Sbatté le palpebre.

Guardò meglio.

La nicchia era vuota.

La Madonna era sparita.

Il sacerdote sentì il sangue abbandonargli il viso.

Si alzò di scatto.

— No...

Fece qualche passo avanti.

La nicchia era davvero vuota.

Vuota.

Completamente vuota.

— Impossibile...

Il cuore prese a battergli furiosamente.

Per alcuni secondi cercò una spiegazione razionale. Forse il sacrestano l'aveva rimossa. Forse doveva essere pulita. Forse era stata spostata per qualche lavoro. Sì. Doveva esserci una spiegazione.

Corse verso la sacrestia.

Nessuna traccia del dipinto.

Controllò il deposito.

Niente.

Le stanze laterali.

Niente.

Quando tornò nella navata principale, era pallido come un lenzuolo.

Adesso sapeva. Qualcuno era entrato in chiesa. Qualcuno aveva rubato la Madonna. Un sacrilegio. Il peggiore che riuscisse a immaginare.

Uscì sul sagrato, quasi correndo.

Un passante lo vide agitarsi e gli si avvicinò.

— Reverendo, che succede?

Don Calìò indicò la chiesa con mano tremante.

— La Madonna...

— Come?

— Hanno rubato la Madonna!

La notizia si diffuse per il paese con la velocità di un incendio alimentato dal vento. Nel giro di un'ora la chiesa era piena. Arrivarono fedeli. Curiosi. Anziani. Commercianti. Persino chi non metteva piede in chiesa da anni.

Tutti volevano vedere con i propri occhi la nicchia vuota. Tutti volevano sapere chi avesse osato tanto.

Quando arrivarono i carabinieri, don Calìò era seduto sui gradini dell'altare.

Sembrava invecchiato di dieci anni nel giro di una mattinata.

Gli investigatori raccolsero testimonianze. Controllarono porte e finestre. Interrogarono mezza Catenanuova.

Ma già nelle prime ore il sospetto del sacerdote si concentrò su una sola persona: Cola Pesce. Per tutti: Mussu di Bastardola.

Un nome che a Catenanuova evocava paura. Delinquente. Violento. Affiliato a uomini ben più pericolosi di lui.

Nessuno lo aveva mai visto rubare la pala.

Nessuno possedeva prove.

Ma don Calìo era convinto.

— È stato lui.

Lo ripeteva a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo.

— Ne sono sicuro.

I carabinieri, però, non trovarono nulla. Nessuna traccia della pala. Nessun indizio. Nessuna confessione.

L'indagine si arenò.

I giorni diventarono settimane.

Le settimane mesi.

E la Madonna non tornò.

Da allora qualcosa cambiò dentro il vecchio sacerdote.

Continuò a celebrare messa. Continuò a confessare. Continuò a sorridere ai fedeli. Ma ogni volta che alzava gli occhi verso l'altare e vedeva quella nicchia vuota, sentiva riaccendersi la stessa rabbia. Una rabbia che un uomo di Chiesa avrebbe dovuto combattere. E che invece, giorno dopo giorno, cresceva. Silenziosa. Tenace. Ossessiva.

Finché un'estate, quasi un anno dopo il furto, giunse una notizia destinata a cambiare tutto. Mussu di Bastardola stava morendo.

La notizia arrivò in canonica in un pomeriggio afoso di agosto.

L'aria tremava sopra le pietre arroventate della piazza e persino le cicale sembravano cantare con meno entusiasmo del solito.

Don Calìo stava dormicchiando sulla poltrona del suo studio.

Un libro delle Lettere di San Paolo era scivolato sulle ginocchia.

Il trillo del campanello lo fece sobbalzare.

All'inizio cercò di ignorarlo. Poi il visitatore insistette. Uno squillo. Due. Tre.

Sempre più nervosi. Brontolando, il sacerdote si alzò e raggiunse la finestra.

— Chi è?

Sul marciapiede c'era un ragazzino magro, con i capelli scuri e gli occhi abbassati.

Don Calì lo riconobbe subito.

Era Marco, il figlio di Mussu di Bastardola.

Il prete aggrottò le sopracciglia.

— Che vuoi?

Il ragazzo esitò.

— Mio padre vi manda a chiamare.

— Tuo padre?

— Sta morendo.

Quelle parole ebbero sul sacerdote un effetto inatteso. Per qualche istante rimase immobile. Come se non avesse sentito bene.

— Morendo?

Marco annuì.

— Vuole confessarsi.

Don Calì sentì qualcosa agitarsi dentro di lui. Non era pietà. Non era compassione. Era qualcos'altro. Qualcosa che cercò immediatamente di reprimere.

Da quasi un anno viveva con un'ossessione. La pala. La Madonna. Il furto. E adesso l'uomo che aveva sempre considerato il principale responsabile era sul letto di morte.

Il cuore gli batté più forte.

Poi si vergognò di quel pensiero.

Si fece rapidamente il segno della croce.

— Signore, perdonami.

Perché una parte di lui stava già immaginando ciò che sarebbe potuto accadere. Un uomo può mentire per tutta la vita.

Ma davanti alla morte?

Davanti al giudizio di Dio?

Forse no. Forse finalmente avrebbe parlato. Forse avrebbe confessato tutto. Forse avrebbe rivelato dove fosse finita la Madonna.

Il sacerdote scacciò quei pensieri.

O almeno tentò di farlo.

— Oggi non mi sento bene — disse.

Il ragazzo abbassò ancora di più lo sguardo.

— Mio padre non vuole morire senza i sacramenti.

Per qualche secondo nessuno parlò.

Poi Marco aggiunse:

— Vi prego.

Il sacerdote chiuse lentamente la finestra.

Restò immobile al centro della stanza. Combattuto. L'uomo che chiedeva il suo aiuto era un delinquente. Un violento. Forse un assassino. Forse anche il ladro della reliquia più amata del paese.

Una parte di lui avrebbe voluto lasciarlo morire da solo.

Un'altra gli ricordava il proprio dovere.

Era un sacerdote.

Non un giudice.

Non un carabiniere.

Non un pubblico ministero.

Un sacerdote.

E un sacerdote non sceglie chi merita la misericordia di Dio.

Poco dopo, arrivò il dottor Naso.

La notizia si era già diffusa per il paese.

— Non starai pensando di rifiutargli la confessione?

Don Caliò non rispose.

Il medico lo fissò.

— Lillo, ascoltami bene.

Era uno dei pochi che osavano chiamarlo per nome.

— Che ti piaccia o no, quell'uomo sta morendo.

— E allora?

— E allora ha diritto ai sacramenti.

— Ha passato la vita a fare del male.

— Non sei tu a decidere chi può essere perdonato.

Quelle parole colpirono il sacerdote più di quanto volesse ammettere.

Il medico proseguì:

— Se è davvero pentito, devi ascoltarlo.

Don Calì rimase pensieroso.

Poi, lentamente, annuì.

Il dottor Naso aveva ragione. Naturalmente aveva ragione.

Ma mentre preparava la stola, l'aspersorio e l'olio santo, un'altra idea cominciò a prendere forma nella sua mente.

Forse quella era l'ultima occasione. L'ultima possibilità di conoscere la verità. Nel tardo pomeriggio, si incamminò verso la casa del mafioso.

Il sole era ancora alto.

Le strade erano quasi deserte.

Le persiane chiuse.

I cani sdraiati all'ombra.

Ogni passo gli costava fatica.

L'età e il peso si facevano sentire.

Quando finalmente arrivò davanti all'abitazione dei Pesce, era senza fiato.

Marco lo stava aspettando.

— Venite, padre.

Lo accompagnò all'interno.

La casa era immersa in un silenzio innaturale.

Quel silenzio che si respira quando la morte è già entrata e aspetta soltanto il momento giusto.

Marietta, la figlia maggiore, accolse il sacerdote con rispetto. Gli offrì dell'acqua fresca. Poi lo guidò fino alla camera del padre.

Don Caliò si fermò sulla soglia.

Per un attimo quasi non riconobbe l'uomo che aveva tanto odiato.

Mussu di Bastardola era diventato l'ombra di sé stesso. Il volto scavato. La pelle grigia. Gli occhi infossati. Respirava a fatica. Ogni inspirazione sembrava una lotta.

Il sacerdote osservò quel corpo distrutto.

Provò compassione.

Una compassione sincera.

Ma sotto di essa continuava a pulsare un'altra emozione. L'ossessione. La Madonna rubata. La verità. Il segreto.

Marietta si avvicinò al letto.

— Papà.

L'uomo aprì lentamente gli occhi.

Vide il sacerdote.

E annuì.

Come se lo stesse aspettando da molto tempo.

Don Caliò strinse la borsa contenente gli oli santi. Capì che il momento era arrivato. Tra pochi minuti avrebbe ascoltato la confessione di un uomo che stava per comparire davanti a Dio.

E forse, insieme ai suoi peccati, avrebbe finalmente rivelato anche il destino della Madonna scomparsa.

La porta si chiuse alle spalle di Marietta.

Nella stanza, rimasero soltanto loro due. Il moribondo e il sacerdote.

Per qualche secondo nessuno parlò.

Si udiva soltanto il ticchettio dell'orologio appeso alla parete e il respiro affannoso di Mussu di Bastardola.

Don Caliò si sedette accanto al letto. Estrasse la stola viola. Se la pose sulle spalle. Poi fece il segno della croce.

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il mafioso mosse appena le labbra.

— Amen.

La voce era poco più di un sussurro.

Il sacerdote lo osservò attentamente.

L'uomo che per anni aveva terrorizzato mezzo paese sembrava ormai sconfitto.

La malattia aveva fatto ciò che nessun tribunale era riuscito a fare. Lo aveva piegato.

— Cola — disse con tono più dolce del previsto — vuoi confessare i tuoi peccati?

Il moribondo annuì.

— Sì, padre.

Don Caliò iniziò il rito. Gli pose le domande di sempre. Quelle che aveva rivolto a migliaia di fedeli. Ma questa volta era diverso. Perché ogni risposta sembrava aggiungere un peso invisibile alla stanza.

— Hai bestemmiato?

— Sì.

— Hai commesso adulterio?

— Sì.

— Hai rubato?

Il mafioso chiuse gli occhi.

— Sì.

— Hai fatto del male al prossimo?

— Sì.

— Hai versato sangue innocente?

Un lungo silenzio.

Poi:

— Sì.

Il sacerdote abbassò lo sguardo.

Per un istante vide non un criminale, ma un uomo che stava facendo i conti con la propria vita. Una vita spesa male. Una vita ormai finita.

Avrebbe dovuto provare soltanto compassione.

Eppure, la tentazione era troppo forte.

La domanda che lo tormentava da un anno gli bruciava sulle labbra.

Provò a resistere. Per qualche minuto. Poi cedette.

— Cola...

Il moribondo aprì gli occhi.

— Sì, padre?

— C'è un peccato che ancora non hai confessato.

L'uomo lo fissò.

Sembrò capire immediatamente.

— Quale?

Don Calì si piegò leggermente in avanti.

— La Madonna.

Nella stanza, cadde il silenzio.

Persino l'orologio sembrò fermarsi.

— Quale Madonna?

— Non prendermi in giro.

La voce del sacerdote si fece più dura.

— La pala rubata dalla chiesa.

Gli occhi del mafioso si abbassarono.

Per la prima volta apparve sinceramente turbato.

— Padre...

— Sei stato tu?

L'uomo respirò profondamente. Il petto si sollevò con fatica.

Poi annuì. Lentamente.

Don Calì sentì il cuore accelerare. Finalmente. Dopo un anno.

Finalmente stava per conoscere la verità.

— Sono stato io.

— Miserabile...

— Padre, vi prego.

— Hai profanato la casa del Signore!

— Mi pento.

— Penti? Adesso ti penti?

Il sacerdote si alzò in piedi.

Camminò nervosamente per la stanza.

Per mesi aveva immaginato quel momento. Ma ora che era arrivato, non riusciva a controllarsi.

— Dove si trova?

— Cosa?

— La pala!

Il mafioso chiuse gli occhi.

— Padre...

— A chi l'hai venduta?

Nessuna risposta.

— Parla!

— Sono stanco.

— Non osare morire proprio adesso!

Mussu tentò persino di sorridere. Un sorriso debole. Quasi ironico.

— Padre...

— Dimmi il nome.

— Quale nome?

— Quello del ricettatore!

Il mafioso tossì.

Una tosse lunga. Violenta.

Quando terminò sembrava ancora più debole.

— Cola!

— Padre...

— Devi dire la verità.

— Ho confessato.

— Non tutto.

— Ho confessato il furto.

— Non basta!

Il moribondo lo guardò.

Per la prima volta negli occhi gli apparve una strana luce.

— Vi interessa la mia anima... oppure la Madonna?

La domanda colpì don Calìo come uno schiaffo.

Per qualche secondo rimase senza parole. Perché quella domanda centrava il problema. E lui lo sapeva.

Aveva iniziato quella confessione da sacerdote. Ma a un certo punto era diventato un investigatore. Forse persino un accusatore.

Abbassò lo sguardo.

Provò vergogna.

Poi però la sua ostinazione ebbe nuovamente il sopravvento.

— Dimmi quel nome.

— Padre...

— Dimmi quel nome e pregherò per te fino all'ultimo dei miei giorni.

— Padre...

— Dimmi quel nome e ti assicuro che Dio vedrà il tuo pentimento.

Il mafioso ispirò profondamente. Fece cenno al sacerdote di avvicinarsi.

Don Calìo si piegò sul letto. Sempre più vicino. Sempre più vicino. Ormai le sue labbra erano a pochi centimetri dall'orecchio del prete.

Il moribondo sussurrò qualcosa.

Una parola.

Forse un nome.

Forse soltanto un suono.

Don Calìo spalancò gli occhi.

— Chi?

Si avvicinò ancora.

— Ripeti!

Ma ormai era troppo tardi.

Il petto del mafioso ebbe un ultimo sussulto.

Un lungo respiro.

Poi il silenzio. Assoluto. Definitivo.

Mussu di Bastardola era morto.

Don Caliò rimase immobile. Incredulo.

— No...

Gli scosse una spalla.

— Cola!

Nessuna risposta.

— Non puoi farmi questo!

Lo agitò più forte.

— Hai capito? Non puoi!

La porta si spalancò.

Marietta e Marco entrarono di corsa.

— Padre!

Il sacerdote si raddrizzò immediatamente. Cercò di ricomporsi.

Le mani gli tremavano. Il volto era paonazzo.

— È ... è passato a miglior vita.

Marietta scoppiò in lacrime.

Marco abbassò la testa.

Don Caliò guardò il corpo immobile.

Le labbra del morto conservavano una lieve increspatura.

Quasi un sorriso.

E per un istante il sacerdote ebbe l'assurda impressione che quell'uomo gli avesse giocato l'ultimo scherzo della sua vita.

Si era confessato.

Aveva ammesso il furto.

Ma si era portato nella tomba il nome che lui cercava disperatamente. La verità era rimasta sepolta con lui.

Don Calì raccolse lentamente l'aspersorio caduto a terra.

Poi impartì l'assoluzione.

— Requiem aeternam dona ei, Domine...

Terminata la preghiera, rimase qualche secondo in silenzio.

Infine, guardò il volto del defunto e sospirò. Con amarezza. Con frustrazione. Ma anche con un pizzico di rispetto. Perché fino all'ultimo respiro, Mussu di Bastardola era rimasto fedele alla propria natura.

E il segreto della Madonna rubata continuò a vivere.

Protetto dal silenzio dei morti.

La pensione

Cicò era nato povero.

Così povero che da bambino aveva imparato presto una verità semplice: chi non lavora non mangia.

Quando il padre morì, lui aveva appena dieci anni. Da quel giorno la scuola finì e cominciò il lavoro. Fece il garzone, il manovale, il fattorino. Qualunque mestiere andava bene purché gli permettesse di portare a casa qualche soldo.

Sua madre lavava i panni delle famiglie benestanti.

Lui sgobbava dove capitava.

La vita non gli aveva regalato nulla.

A diciannove anni, lasciò la Sicilia e partì per Milano. Con una valigia di cartone. E nessuna certezza.

Trovò impiego in una cartiera.

Il lavoro era duro.

Bisognava caricare enormi rotoli di carta sui camion, spesso dall'alba al tramonto.

Le spalle si incurvarono. Le mani si riempirono di calli. Ma Cicò non si lamentava mai. Lavorava. Risparmiava. E basta.

Per quarant'anni fece sempre la stessa vita.

Dal lavoro a casa.

Da casa al lavoro.

Niente vacanze.

Niente svaghi.

Niente donne.

Metteva da parte ogni lira possibile. Come una formica. Pensava al futuro. Alla vecchiaia. A quel giorno lontano in cui avrebbe finalmente potuto riposare.

Quel giorno arrivò inaspettatamente.

Il ragionier Ranzini lo convocò nel suo ufficio.

— Bravo, Cicò — disse stringendogli la mano. — Hai lavorato onestamente per quarant'anni. Adesso è giusto che ti goda la pensione.

Cicò rimase senza parole.

La pensione.

Non aveva mai pensato seriamente a quel momento.

Lavorare era diventato la sua natura. Come respirare.

— E adesso cosa faccio? — domandò.

Il datore di lavoro sorrise.

— Vivi.

Una risposta semplice.

Eppure, Cicò non seppe cosa replicare.

Qualche settimana dopo lasciò Milano. Aveva deciso di tornare a Catenanuova. La casa dei genitori era ancora lì. Vecchia. Polverosa. Ma ancora in piedi. E laggiù c'erano i ricordi. Gli amici. Le strade della sua giovinezza.

Forse avrebbe trovato un po' di serenità.

Conservava trentacinque milioni di lire tra risparmi e liquidazione.

Una fortuna per uno come lui.

Temendo i ladri, cucì il denaro nella fodera del suo vecchio cappotto. Nessuno avrebbe immaginato che dentro quella palandrana logora fosse nascosto il lavoro di una vita.

Alla stazione di Milano, il treno era affollato.

Dopo molte ricerche, trovò posto in uno scompartimento quasi vuoto. Si accomodò accanto al finestrino. Guardò la città allontanarsi lentamente.

Per quarant'anni quella era stata la sua casa.

Adesso la lasciava per sempre.

Provò una strana malinconia.

Passò più di un'ora.

Poi la porta dello scompartimento si aprì.

Entrò una giovane donna.

Alta. Bionda. Elegante.

Portava con sé una piccola valigia.

Salutò educatamente.

Si sedette di fronte a lui.

E cominciò a leggere una rivista.

Cicò abbassò subito gli occhi.

Non era abituato alla compagnia femminile.

Men che meno a quella di una donna così bella.

Poco dopo, lei si addormentò.

Il treno correva veloce attraverso la pianura.

La luce del pomeriggio filtrava dal finestrino. Cicò osservava discretamente il volto della ragazza. La sua pelle liscia. I capelli dorati. Il respiro leggero.

Sentì qualcosa muoversi dentro di lui.

Un sentimento dimenticato da decenni.

Non desiderava soltanto il suo corpo.

Desiderava ciò che rappresentava. La giovinezza. La leggerezza. L'amore. Tutte cose che la vita non gli aveva mai concesso.

Quando si svegliò, la ragazza gli sorrise.

— Mi chiamo Anya.

Parlarono a lungo.

Lei raccontò di lavorare come modella.

Lui della cartiera.

Dei sacrifici.

Della pensione appena conquistata.

Anya sembrava ascoltarlo con sincero interesse.

Per la prima volta dopo anni qualcuno prestava attenzione alle sue parole. Cicò si sentì importante. Si sentì visto. Si sentì vivo.

La sera scese lentamente.

Il treno correva verso Sud.

Tra una conversazione e l'altra la distanza tra loro sembrò diminuire.

Per Cicò fu come vivere un sogno.

Un sogno che non aveva mai osato immaginare.

Dopo una vita di solitudine, una donna giovane e affascinante gli sorrideva. Lo ascoltava. Gli prendeva la mano. Gli faceva dimenticare l'età. La fatica. Gli anni.

Per qualche ora non fu più il vecchio operaio della cartiera.

Fu semplicemente un uomo.

La mattina seguente si svegliò sereno.

Forse il più sereno degli ultimi vent'anni.

Si voltò. Anya non c'era più. Pensò fosse andata al vagone ristorante. O in bagno. Non si preoccupò. All'inizio.

Poi arrivò il controllore.

— Biglietto, prego.

Cicò infilò la mano nella tasca interna del cappotto.

Si bloccò.

Impallidì.

Frugò freneticamente.

Una volta. Due. Tre. Poi tastò la fodera. Il tessuto era stato scucito. Il denaro era sparito. Tutto. Per alcuni secondi rimase immobile. Come pietrificato.

Poi comprese.

Anya. La ragazza. Le carezze. I sorrisi. Le parole gentili. Era stato tutto un inganno.

Il controllore ascoltò la sua storia.

Non sembrò sorpreso.

— La conosciamo.

Cicò sollevò lo sguardo.

— Chi?

— Una professionista del raggiro.
Usa sempre lo stesso sistema. Adescamento. Fiducia. Furto.
Cicò chiuse gli occhi.
Sentì il mondo crollargli addosso.
Non aveva perso soltanto il denaro.
Aveva perso quarant'anni di sacrifici.
Arrivò a Catenanuova distrutto.
Scese dal treno come un uomo sconfitto.
Le strade del paese erano le stesse. Le case. Le piazze. I ricordi.
Ma lui non era più lo stesso.
La notizia del suo ritorno si diffuse rapidamente.
Gli amici. I vicini. Donna Annetta. Tutti volevano festeggiarlo.
Per loro Cicò era tornato vincitore.
L'uomo che aveva lavorato una vita e adesso poteva finalmente
godersi il meritato riposo.
Ma nessuno conosceva la verità.
Si chiuse in casa.
Non aprì la porta.
Non rispose.
Non parlò con nessuno.
Seduto al tavolo della cucina guardava il vecchio cappotto.
Vuoto.
Come la sua vita.
Ogni tanto gli sembrava ancora di sentire il profumo della
ragazza.
E allora il rimorso diventava insopportabile.

Fuori, la gente rideva.

Preparava una festa.

Lo chiamava. Lo cercava.

Dentro la casa regnava soltanto il silenzio.

Un silenzio pesante. Mortale.

Il quarto giorno, alcuni vicini sfondarono la porta.

Donna Annetta fu la prima a entrare.

Si fermò sulla soglia.

Portò una mano alla bocca.

Poi scoppiò a piangere.

Gli altri capirono immediatamente.

Non servivano parole.

Cicò pendeva dalla trave maestra. Immobile. Silenzioso. Finalmente libero da ogni vergogna. Per quarant'anni aveva sopportato la fame. La fatica. La solitudine. Le umiliazioni. Aveva resistito a tutto. Ma non era riuscito a sopportare l'idea di essere stato ingannato come un ragazzo inesperto. Proprio quando la vita sembrava finalmente pronta a ricompensarlo.

Per qualche istante nessuno ebbe il coraggio di parlare.

Nella stanza, si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio appeso alla parete.

Fu donna Annetta a rompere il silenzio.

— Povero Cicò...

Le lacrime le rigavano il volto.

Avevano preparato una festa per lui.

Volevano accoglierlo come si accoglie un uomo che torna a casa dopo una vita di sacrifici.

C'era il vino. C'erano i dolci. C'erano gli amici di un tempo. Tutti lo aspettavano.

Ma Cicò non sarebbe mai arrivato.

La notizia si diffuse rapidamente per il paese.

Quel pomeriggio, nessuno ebbe voglia di festeggiare.

Gli uomini si tolsero il cappello, passando davanti alla sua casa. Le donne piansero. Molti ricordarono il ragazzo partito per il Nord con una valigia di cartone e tanti sogni.

Altri ricordarono l'operaio instancabile che aveva trascorso quarant'anni lontano dalla sua terra.

Nessuno, però, riusciva a comprendere fino in fondo il dolore che lo aveva spinto a compiere quel gesto.

Sul tavolo della cucina fu trovato soltanto il vecchio cappotto. Vuoto.

Come se anche lui avesse perduto la propria anima.

E forse fu proprio così.

Per quarant'anni Cicò aveva sopportato la fame, la fatica e la solitudine. Aveva resistito a tutto.

Ma non era riuscito a sopportare l'ultima ferita. Quella inferta non al suo denaro, bensì alla sua dignità.

Fu sepolto due giorni dopo nel piccolo cimitero del paese.

Il corteo funebre attraversò lentamente le strade di Catenanuova.

Dietro il feretro camminavano amici, vicini e conoscenti.
Persino persone che non lo vedevano da anni.

Quel giorno il cielo era limpido.

Il sole splendeva alto.

E sembrava quasi una beffa che la natura fosse così bella proprio mentre un uomo semplice e onesto veniva accompagnato per l'ultima volta alla sua dimora eterna.

Molti anni dopo, gli anziani del paese continuavano ancora a ricordarlo.

— Povero Cicò — dicevano. — Ha lavorato una vita intera per costruirsi un futuro. E il destino glielo ha portato via in una sola notte.